

Ricorriamo ad un'immagine per introdurre il lavoro su romanzo realistico e società. Vogliamo portarti a pensare che il romanzo sia un albero che affonda le proprie radici nella sua terra cioè nella sua epoca e nei suoi luoghi con le loro caratteristiche, le loro problematiche e i valori perseguiti, più o meno condivisi. Il romanzo moderno, infatti, riflette sulla società che lo produce, ne mostra vizi e virtù, sa rappresentare la realtà attraverso la scrittura.

Ed è proprio sulla consapevolezza che ogni terra produce i propri "alberi" che si fonda il filo rosso che unisce i brani che presentiamo in questa parte dell'antologia. La campionatura è limitata ma appare significativa, proprio perché mostra aspetti della società dell'Ottocento, del Novecento e dei giorni nostri. Gli intrecci, le vicende dei protagonisti, sono inserite nei loro contesti e il realismo della rappresentazione ti consentirà di riflettere sul mondo contadino, sui problemi dell'urbanizzazione, sulla fabbrica e l'alienazione del mondo produttivo, ecc...

Non s'intende stimolare un giudizio sui messaggi che i testi propongono, piuttosto è auspicabile riuscire a dimostrare che il romanzo, come genere attento alla realtà, funziona assai bene come specchio del suo tempo.

G. Verga

IL DESTINO DI LUCA

I. Silone

LA SPARTIZIONE DELL'ACQUA

P. P. Pasolini

SALVATAGGIO

P. Volponi

IN FABBRICA

Laboratorio di scrittura creativa

L'AUTORE

Giovanni Verga nacque a Catania nel 1840, fin da giovane mostra un grande interesse per la letteratura tanto da abbandonare gli studi di legge per impegnarsi come giornalista e scrittore. A soli 22 anni, scrive il suo primo romanzo a sfondo storico patriottico.

È conosciuto soprattutto come il massimo esponente del Verismo italiano, una corrente letteraria che si proponeva di rappresentare nel modo più oggettivo possibile la condizione della società. In particolare, Verga scrive novelle e romanzi ambientati in Sicilia la cui realtà, soprattutto quella contadina, viene scrutata con occhio attento e distaccato.

Nel 1920 venne nominato senatore, morì a Catania nel 1922.

Da *I MALAVOGLIA*

di Giovanni Verga

LA TRAMA DEL ROMANZO

Ambientato ad Aci Trezza, paesino vicino a Catania, ha come protagonista una famiglia di pescatori ma, l'intero paese è partecipe della vicenda che si svolge in un arco di tempo che va dal 1863 al 1878.

La storia è piuttosto articolata e mostra una serie di eventi che condurranno sempre più verso la povertà e le umiliazioni la famiglia dei Malavoglia costituita da Padron 'Ntoni, il patriarca, la figlia, il marito di lei Bastianazzo e i loro figli. Dopo la morte di alcuni dei suoi componenti, la famiglia perderà la *Provvidenza*, la barca che per i pescatori è il principale mezzo di sostentamento e anche la *casa del nespolo* dove vive la famiglia sarà venduta per pagare i debiti.

IL DESTINO DI LUCA

I nipoti di Padron 'Ntoni affrontano le peripezie della vita. La situazione della famiglia non è buona: a causa di un naufragio sono andati perduti la barca con il suo carico e anche Bastianazzo è morto. Con la barca in riparazione, i Malavoglia non possono onorare i debiti contratti ed è molto difficile guadagnare la giornata. In più, uno Stato indifferente verso la povera gente, chiama Luca, il secondo dei nipoti di Padron 'Ntoni, al servizio militare: due braccia e un carattere giudizioso in meno nella lotta per la risalita dei Malavoglia.

Quello fu un brutto Natale pei Malavoglia; giusto in quel tempo anche Luca prese il suo numero alla leva¹, un numero basso da povero diavolo², e se ne andò a fare il soldato senza tanti piagnistei, che ormai ci avevano fatto il collo³. Stavolta 'Ntoni accompagnando il fratello col berretto sull'orecchio, talché pareva fosse lui che partisse, gli diceva che non era nulla, e anche lui aveva fatto il soldato. Quel giorno pioveva, e la strada era tutta una pozzanghera.

“Non voglio che mi accompagniate”, ripeteva Luca alla mamma; “già la stazione è lontana”. E stava sull'uscio a veder piover sul nespolo, col suo fardelletto⁴ sotto il braccio. Poi baciò la mano al nonno e alla mamma, e abbracciò Mena e i fratelli.

Così la Longa⁵ se lo vide partire sotto l'ombrello, accompagnato da tutto il parentado, saltando sui ciottoli della stradiciuola, ch'era tutta una pozzanghera, e il ragazzo, siccome era giudizioso quanto il nonno, si rimboccò i calzoni sul ballatoio, sebbene non li avrebbe messi più, ora che lo vestivano da soldato.

“Questo qui non scriverà per danari⁶, quando sarà laggiù, pensava il vecchio; e se Dio gli dà giorni lunghi, la tira su un'altra volta la casa del nespolo⁷”. Ma Dio non gliene diede giorni lunghi, appunto perché era fatto di quella pasta; - e quando giunse più tardi la notizia che era morto, alla Longa le rimase quella spina che l'aveva lasciato partire con la pioggia, e non l'aveva accompagnato alla stazione.

“Mamma!” disse Luca tornando indietro, perché gli piangeva il cuore di lasciarla così zitta zitta sul ballatoio, come la Madonna addolorata; “quando tornerò vi avviserò prima, e così verrete ad incontrarmi tutti alla stazione”. E quelle parole Maruzza⁸ non le dimenticò finché le chiusero gli occhi; e sino a quel giorno si portò fitta nel cuore quell'altra spina che il suo ragazzo non assisteva alla festa che si fece quando misero di nuovo in mare la *Provvidenza*, mentre c'era tutto il paese.

La vita di Luca soldato è caratterizzata dallo stesso buon senso che tutti in famiglia e in paese riconoscono al ragazzo, ma proprio mentre i Malavoglia sembrano riprendersi dalle difficoltà

economiche al punto che Mena, sorella di Luca, si fidanza con un buon partito, si compie il destino del ragazzo.

Una vecchia andava strillando per la piazza, e si strappava i capelli, quasi le avessero portato la malanuova⁹; e davanti alla bottega di Pizzuto c'era folla come quando casca un asino sotto un carro, e tutti si affollano a vedere cos'è stato, talché anche le donnicciuole guardavano da lontano colla bocca aperta, senza osare d'accostarsi. [...]

In quel crocchio, invece dell'asino caduto, c'erano due soldati di marina, col sacco in spalla e le teste fasciate, che tornavano in congedo. Intanto si erano fermati dal barbiere a farsi dare un bicchierino d'erbianca¹⁰.

Raccontavano che s'era combattuta una gran battaglia di mare¹¹, e si erano annegati dei bastimenti grandi come Aci Trezza, carichi zeppi di soldati; insomma un mondo di cose che parevano quelli che raccontavano la storia d'Orlando e dei paladini di Francia alla Marina¹² di Catania, e la gente stava ad ascoltare colle orecchie tese, fitta come le mosche.

“Il figlio di Maruzza la Longa ci era anche lui sul *Re d'Italia*” osservò Don Silvestro, il quale si era accostato per sentire.

“Ora vado a dirlo a mia moglie!” saltò su mastro Turi Zuppiddu, “così si persuaderà ad andarci da comare Maruzza, ché i musi lunghi non mi piacciono fra vicini ed amici”.

Ma intanto la Longa non ne sapeva nulla, poveraccia! e rideva ed era in festa coi parenti¹³ e gli amici.

Il soldato non finiva di chiacchierare con quelli che volevano ascoltarlo, giocando colle braccia come un predicatore.

“Sì, c'erano anche dei siciliani; ce n'erano di tutti i paesi. Del resto, sapete, quando suona la generale nelle batterie¹⁴, non si sente più né scia né vossia¹⁵ e le carabine le fanno parlare tutti allo stesso modo. Bravi giovanotti tutti! e con del fegato sotto la camicia. Sentite, quando si è visto quello che hanno veduto questi occhi, e come ci stavano quei ragazzi a fare il loro dovere, per la madonna! questo cappello qui lo si può portare sull'orecchio”.

Il giovanotto aveva gli occhi lustrati, ma diceva che non era nulla ed era perché aveva bevuto. “Si chiamava il *Re d'Italia*, un bastimento come non ce n'erano altri, colla corazza, vuol dire come chi dicesse voi altre donne che avete il busto, e questo busto fosse di ferro, che potrebbero spararvi addosso una cannonata senza farvi nulla. È andato a fondo in un momento, e non l'abbiamo visto più, in mezzo al fumo, un fumo come se ci fossero venti fornaci di mattone, lo sapete?”

“A Catania c'era una casa del diavolo!” aggiunse lo speciale¹⁶. “La gente si affollava attorno a quelli che leggevano i giornali, che pareva una festa”.

“I giornali son tutte menzogne stampate!” sentenziò Don Gianmaria.

“Dicono che è stato un brutto affare; abbiamo perso una gran battaglia”, disse Don Silvestro.

Padron Cipolla era accorso anche lui a vedere cos'era quella folla.

“Voi ci credete?” soggignò egli infine. “Son chiacchiere per chiappare il soldo¹⁷ del giornale”.

“Se lo dicono tutti che abbiamo perso!”

“Che cosa?” disse lo zio Crocifisso mettendosi la mano dietro l'orecchio.

“Una battaglia”.

“Chi l'ha persa?”

“Io, voi, tutti insomma, l'Italia;” disse lo speciale.

“Io non ho perso nulla!” rispose Campana di legno stringendosi nelle spalle; adesso è affare di compare Piedipapera e ci penserà lui; e guardava la casa del nespolo, dove facevano baldoria. [...]

L'altro giovanotto poi raccontò pure in qual modo era saltata in aria la *Palestro*, “la quale ardeva come una catasta di legna, quando ci passò vicino e le fiamme salivano alte fino alla penna di trinchetto¹⁸. Tutti al loro posto però, quei ragazzi, nelle batterie o sul bastingaggio¹⁹. Il nostro comandante domandò se avevano bisogno di nulla. No, grazie tante, risposero. Poi passò a babordo²⁰ e non si vide più”. [...]

Tutta la sera si rise e si bevette nel cortile dei Malavoglia, con un bel chiaro di luna; e sul tardi poi, quando tutti erano stanchi, e ruminavano lentamente le fave abbrustolite, e alcuni anche canterellavano sottovoce, colle spalle al muro, vennero a raccontare la storia che avevano portato in paese i due congedati. Padron Fortunato se n'era andato di buon'ora e aveva condotto via Brasi²¹ col vestito nuovo. [...]

Il giorno dopo cominciò a correre la voce che nel mare verso Trieste ci era stato un combattimento tra i bastimenti nostri e quelli dei nemici, che nessuno sapeva nemmeno chi fossero, ed era morta molta gente; chi raccontava la cosa in un modo chi in un altro, a pezzi e a bocconi, masticando le parole. Le vicine venivano con le mani sotto il grembiule a domandare se comare Maruzza ci avesse il suo Luca laggiù, e stavano a guardarla con tanto d'occhi prima d'andarsene. La povera donna cominciava a star sempre sulla porta, come ogni volta che succedeva una disgrazia, voltando la testa di qua e di là, da un capo all'altro della via, quasi aspettasse più presto del solito il suocero e ragazzi dal mare. Le vicine le domandavano pure se Luca avesse scritto, o era molto che non riceveva lettera da lui. - Davvero ella non ci aveva pensato alla lettera; e tutta la notte non poté chiudere occhio, e aveva sempre la testa là, nel mare verso Trieste, dov'era successa quella ruina²²; e vedeva sempre suo figlio, pallido e immobile, che la guardava con certi occhioni sbarrati e lucenti, e diceva sempre di sì, come quando l'avevano mandato a fare il soldato - talché sentiva anche lei una sete, un'arsura da non dirsi. - In mezzo a tutte le storie che correvano pel villaggio, e che eran venuti a raccontarle, le era rimasto in mente di uno di quei marinari, che l'avevano pescato dopo dodici ore, quando stavano per mangiarselo i pescecani, e in mezzo a tutta quell'acqua moriva di sete. Allora la Longa, come pensava a quell'uomo che moriva di sete in mezzo a tutta quell'acqua, non poteva stare dall'andare ad attaccarsi alla brocca, quasi ce l'avesse avuta dentro di sé quell'arsura, e nel buio spalancava gli occhi, dove ci aveva sempre stampato quel cristiano.

Coll'andare dei giorni però, nessuno parlava più di quello che era successo; ma come la Longa non vedeva spuntare la lettera, non aveva testa né di lavorare né di stare in casa: era sempre in giro a chiacchierare di porta in porta, quasi andasse cercando quel che voleva sapere.

“Avete visto una gatta quando ha perso i suoi gattini?” dicevano le vicine. La lettera non veniva però. Anche padron 'Ntoni non s'imbarcava più e stava sempre attaccato alle gonnelle della nuora come un cagnolino. Alcuni gli dicevano: “Andate a Catania, che è paese grosso, e qualcosa sapranno dirvi”.

Nel paese grosso il povero vecchio si sentiva perso peggio che a trovarsi in mare di notte, e senza sapere dove drizzare il timone. Infine gli fecero la carità di dirgli che andasse dal capitano del porto, giacché le notizie doveva saperle lui. Colà, dopo averlo rimandato per un pezzo da Erode a Pilato, si misero a sfogliare certi libracci e a cercare col dito sulla lista dei morti. Allorché arrivarono a un nome, la Longa che non aveva ben udito, perché le fischiavano gli orecchi, e ascoltava bianca come quelle cartacce, sdruciolò pian piano per terra, mezzo morta.

“Son più di quaranta giorni,” conchiuse²³ l'impiegato, chiudendo il registro. “Fu a Lissa; che non lo sapevate ancora?”

La Longa la portarono a casa su di un carro, e fu malata per alcuni giorni. D'allora in poi fu presa di una gran devozione per l'Addolorata che c'è sull'altare della chiesetta, e le pareva che quel corpo lungo e disteso sulle ginocchia della madre²⁴, colle costole nere e i ginocchi rossi di sangue, fosse il ritratto del suo Luca, e si sentiva fitte nel cuore tutte quelle spade d'argento che ci aveva la Madonna. Ogni sera le donnicciuole, quando andavano a prendersi la benedizione, e compare Cirino faceva suonare le chiavi prima di chiudere, la vedevano sempre lì, a quel posto accasciata sui ginocchi, e la chiamavano anche lei *la madre addolorata*.

G. Verga *I Malavoglia* Rizzoli 1978

Note

- 1- **prese il suo numero alla leva**: venne arruolato. Di solito venivano arruolati per sorteggio coloro i quali rientravano nel numero (contingente) previsto per l'anno.
- 2- **numero basso da povero diavolo**: la credenza popolare faceva pensare che i ricchi, con la corruzione, potessero ottenere un numero alto in modo da evitare il servizio militare.

- 3- **che ormai ci avevano fatto il callo:** il narratore si riferisce alla partenza per il servizio militare di 'Ntoni, fratello maggiore di Luca, presentata nella parte iniziale del romanzo.
- 4- **fardelletto:** piccolo involto con gli effetti personali.
- 5- **la Longa:** soprannome della madre di Luca.
- 6- **Questo qui non scriverà per danari:** un'altra differenza con il fratello: 'Ntoni aveva chiesto denaro al nonno mentre faceva il servizio militare.
- 7- **Maruzza:** la madre di Luca.
- 8- **tira su un'altra volta la casa del nespolo:** rialza le sorti della famiglia.
- 9- **la malanuova:** la cattiva notizia.
- 10- **erbianca:** acquavite, una specie di grappa.
- 11- **una gran battaglia di mare:** si tratta della battaglia navale avvenuta nel mare Adriatico, presso l'isola di Lissa, il 19 luglio 1866. È un evento fondamentale della terza guerra d'indipendenza. La flotta austriaca riuscì a sconfiggere quella italiana, comandata dall'ammiraglio e senatore Persano. Questi alla fine della guerra fu processato, ma non condannato, dal Senato per comportamento vile e incapacità. Le due navi da guerra più importanti della marina italiana, la *Re d'Italia* e la *Palestro*, furono distrutte quel giorno.
- 12- **quelli che raccontavano la storia di Orlando e dei paladini di Francia alla Marina:** i soldati raccontavano straordinari avvenimenti con lo stesso trasporto visibile al teatro dell'opera dei pupi alle cui rappresentazioni si poteva assistere sul lungomare di Catania.
- 13- **era in festa coi parenti:** a casa Malavoglia era in corso una festa di fidanzamento: la sorella di Luca, Mena, era stata promessa dal nonno a Brasi Cipolla, figlio di un personaggio importante del paese.
- 14- **quando suona la generale nelle batterie:** quando viene dato il segnale della battaglia.
- 15- **né scìa né vossia:** *vossia* è la forma contratta siciliana per "vossignoria". Il soldato sottolinea che in guerra sono tutti uguali, siciliani e non.
- 16- **lo speciale:** il farmacista del paese.
- 17- **chiappare il soldo:** guadagnare i soldi.
- 18- **penna di trinchetto:** il trinchetto è l'albero verticale di prua e la penna è la sua estremità superiore.
- 19- **bastingaggio:** cassone che si trovava lungo le murate laterali delle navi da guerra e forniva riparo dal fuoco nemico durante il combattimento ravvicinato.
- 20- **a babordo:** il lato della nave che risulta a sinistra di chi guarda la prua.
- 21- **Brasi:** fidanzato di Mena.
- 22- **ruina:** disgrazia.
- 23- **conchiuse:** concluse.
- 24- **quel corpo lungo e disteso sulle ginocchia della madre:** l'immagine che la Longa vede nella sua chiesa è quella della Pietà, in cui Gesù, appena depresso dalla Croce, è adagiato sulle ginocchia della Madre, affranta dal dolore.

LA TRAMA

1.*

Perché Luca non vuole essere accompagnato alla stazione?

2.*

Come mai la madre di Luca non si perdonerà mai di non averlo accompagnato?

3.**

Una parte piuttosto ampia del brano è dedicata al racconto che i due soldati fanno della battaglia di Lissa, prova ad esporla con parole tue.

L'AMBIENTAZIONE

4.***

Considerato quale sarà il destino di Luca, ti sembra che l'autore nella descrizione della sua partenza ci offra già dei segnali del triste epilogo? Quali?

I PERSONAGGI

5.**

Quali elementi del carattere di Luca emergono dall'episodio della sua partenza?

6.**

Qual è lo stato d'animo della Longa al momento della partenza di Luca? Quale nel periodo in cui arrivano le notizie sulla battaglia? Quale dopo la notizia della morte di Luca?

7. **

Quali sono i sentimenti di padron 'Ntoni nei confronti di Luca?

8. ***

Quali sentimenti suscita negli ascoltatori il racconto dei due soldati?

9. ***

Nel brano interagiscono molti personaggi secondari, quale ruolo hanno pensi che abbiano nel farci conoscere gli avvenimenti e i rapporti che intercorrono fra gli abitanti del piccolo paese siciliano?

LA TECNICA NARRATIVA

10. **

Nel racconto della partenza di Luca vi è un **flashforward** che aumenta la drammaticità della situazione: quale?

11. **

Verga narra

- in prima persona
- in terza persona

Dove si colloca il suo punto di vista

- interno al racconto
- esterno al racconto

Il punto di vista è

- fisso [per es. sempre quello di un membro dei Malavoglia]
- variabile [per es. a seconda di chi parla]

Prova a motivare le tue risposte, facendo riferimento al testo; in particolare per la terza richiesta ricontrolla i discorsi diretti.

12.**

Come abbiamo visto la battaglia di Lissa non è descritta e non è rappresentata la morte di Luca, che pure è un personaggio importante del romanzo. Scegli le ipotesi (almeno due) che verosimilmente spiegano l'atteggiamento di Verga, **narratore esterno occulto**.

- La battaglia di Lissa è vista da lontano perché Verga vuole farci capire che la Storia con la S maiuscola, quella dei Re, degli eserciti e della politica, è estranea al mondo dei Malavoglia.
- La battaglia di Lissa non è importante ai fini del romanzo e Verga non vuole proporre qualcosa che somiglia ad un romanzo storico.
- Verga non vuole essere patetico raccontando la morte inutile di un bravo ragazzo, mandato a combattere per qualcosa ch'egli non conosce.
- Il narratore assume il punto di vista degli abitanti di Aci Trezza, che ascoltano notizie frammentarie e nulla possono sapere del destino di Luca.

IL LINGUAGGIO

13.

Per avvicinare il lettore allo stato d'animo dei personaggi, l'autore utilizza delle espressioni con una forte connotazione emotiva, prova a spiegarne il significato con parole tue

Finché non le chiusero gli occhi

Si portò fitta nel cuore quell'altra spina

Si erano annegati dei bastimenti

Bravi giovanotti tutti! e con del fegato sotto la camicia

Si sentiva perso peggio che a trovarsi in mare di notte

Rimandato per un pezzo da Erode a Pilato

14.

Nel descrivere l'episodio del racconto della battaglia fatto dai due soldati, l'autore utilizza spesso delle similitudini che ricordano il linguaggio degli abitanti di Aci Trezza. Rintraccia nel testo qualche esempio.

15.

Per rendere con efficacia l'idea della situazione in cui si trovano i soldati durante la battaglia, il narratore ricorre alla seguente espressione metaforica: *le carabine fanno parlare tutti allo stesso modo*. Spiega, con parole tue, il significato di tale metafora.

LA TEMATICA

16. ***

Da quale episodio emerge che quello dei Malavoglia è un mondo dimenticato dallo Stato?

Da **FONTAMARA**

di Ignazio Silone

L'AUTORE

Ignazio Silone nacque in Abruzzo nel 1900; ben presto si trasferì a Roma e qui continuò gli studi. Ancora giovane si accostò al socialismo e poi al comunismo; per intensa attività politica, durante gli anni del fascismo, fu costretto a fuggire in Svizzera. Dopo la fine della guerra abbandonò l'attività politica, ma il suo impegno politico e sociale rimase visibile in tutta la sua produzione letteraria per la quale divenne famoso sia in Italia che all'estero. Morì nel 1978.

LA TRAMA DEL ROMANZO

La vicenda è ambientata, nel 1929, in un luogo immaginario che però ricorda un paesino abruzzese e i suoi abitanti; di loro si racconta la vita piuttosto dura a causa della povertà e dell'ignoranza che non consente loro di contrapporsi ai notabili locali che hanno l'appoggio del regime fascista e che finiscono per sfruttarli. L'ultimo dei soprusi a cui debbono sottostare i fontamaresi è quello perpetrato dall'Impresario, un uomo d'affari venuto da Roma, che fa deviare verso le sue terre il ruscello che irriga i campi dei contadini di Fontamara. Approfittando della loro ignoranza, un inviato dell'impresario riesce a far firmare ai Fontamaresi un foglio che rende legale la deviazione del ruscello. A questa situazione cerca di opporsi Berardo che, per difendere i fontamaresi si reca nel capoluogo, egli non solo non otterrà giustizia, ma verrà arrestato e torturato. Intanto il regime fascista decide di punire i fontamaresi che si erano ribellati ai soprusi; viene inviata la milizia e il risultato sarà una carneficina.

LA SPARTIZIONE DELL'ACQUA

I fontameresi cominciano a rendersi conto del raggio perpetrato a loro danno: don Circostanza, che sostiene di prendere le difese del popolo, di fatto è l'autore dell'inganno;

egli ha fatto sottoscrivere un accordo in cui la suddivisione dell'acqua del ruscello sarebbe andata per tre quarti verso i campi di dell'impresario, un imprenditore disonesto che è riuscito a diventare potestà, mentre i tre quarti delle acque rimanenti sarebbero andate verso i campi dei fontamaresi. La suddivisione soltanto, per l'ambiguità delle parole, sembrava equa.

I cantonieri¹ terminarono finalmente di scavare il nuovo letto e il giorno della spartizione dell'acqua tutti i cafoni² di Fontamara interessati nell'irrigazione erano sul posto, più Baldissera e i soliti sfaccendati.

Al punto in cui l'acqua doveva biforcarsi³ erano stati costruiti due sportelloni in modo da poter regolare la parte d'acqua che doveva continuare a scorrere nel vecchio fosso e la parte che doveva andare all'Impresario, cioè i misteriosi tre quarti e tre quarti.

Fin dall'inizio si manifestò la cattiva coscienza di lor signori. Infatti dal capoluogo arrivarono un centinaio di carabinieri, i quali si schierarono sul ciglio della strada. Una pattuglia di carabinieri venne verso di noi e ci allontanò dal ruscello a calci e spintoni, verso le vigne. Noi ci lasciammo allontanare perché non avevamo mai visto un tal numero di carabinieri.

«È la guerra» disse Baldissera assai impressionato. «È una vera guerra.»

«La guerra contro i cafoni» aggiunse Michele, «Siamo in troppi.» [...]

Poco dopo arrivarono due gruppi di militi e infine, dietro di loro, l'onorata società⁴: l'Impresario, il notaio, don Circostanza, l'ormai famoso omino con la fascia tricolore sulla pancia, don Cuccavasio, don Ciccone, don Pomponio, il canonico⁵ don Abbacchio, don Pelino, altri signori che non conoscevamo e, dietro a tutti, cercando di non farsi vedere, anche Filippo il Bello e Innocenzo La Legge.

Don Circostanza venne difilato verso di noi, ci diede a tutti la mano e ci raccomandò di aver fiducia in lui, per il nostro bene. Avrebbe fatto il possibile in nostro favore; ma non ci nascondeva che la nostra causa era quasi perduta. L'avevamo compromessa noi con le nostre stravaganze⁶.

Fu stabilito che noi avremmo nominato una commissione di anziani per assistere alla ripartizione dell'acqua. Nella commissione fummo chiamati Filato, Losurdo e io. Gli altri cafoni furono autorizzati a concentrarsi sulla strada, dietro un cordone di carabinieri. [...]

Il notaio si avanzò verso di noi e lesse l'accordo intervenuto tra la popolazione di Fontamara e l'Impresario, per la spartizione del ruscello.

«L'accordo è chiarissimo» disse. «Tre quarti dell'acqua andranno nel nuovo letto tracciato dal comune e i tre quarti dell'acqua che resta continueranno a scorrere nel vecchio fosso.»

«Non è così» protestò subito e giustamente Filato. «L'accordo dice tre quarti e tre quarti. Nient'altro. Dunque, metà e metà. Cioè, tre quarti a noi e tre quarti all'Impresario. Tanto per ciascuno.»

«Ma no, ma no» si mise a gridare Losurdo. «L'accordo non è così. L'accordo dice che noi dobbiamo avere i tre quarti dell'acqua e il resto, se c'è un resto, ma, siccome l'acqua è poca, è possibile che neppure ci sia, il resto andrà all'Impresario e anche così soffriremo un torto.»

«Tre quarti e tre quest'è una diavoleria» dissi io perdendo la pazienza. «Mai si è sentita una simile stranezza. La verità è che l'acqua è di Fontamara, e deve restare di Fontamara.»

Dal nostro gesticolare e gridare, i paesani che erano sulla strada, attornati dai carabinieri, capirono che la spartizione dell'acqua stava per essere fatta a nostro danno e cominciarono a tumultuare. Specialmente Scarpone urlava come un dannato, secondato⁷ dal suo solito gruppo di giovannotti scervellati⁸.

«Poiché i Fontamaresi tengono un atteggiamento provocatorio e i membri della stessa commissione d'anziani non sono nemmeno d'accordo tra loro», disse l'Impresario «valendomi dei poteri di capo del comune, nomino rappresentanti di Fontamara il cav. Pelino, decurione della milizia⁹, e don Circostanza. Avete obiezioni?» egli chiese ai signori che l'attorniavano.

«Il provvedimento è legale» dichiarò a nome nostro don Circostanza.

«Legalissimo» fecero coro gli altri.

«Be', andiamo avanti» ordinò seccato l'Impresario. «Non ho tempo da perdere.»

La sfacciataggine dell'uomo era incredibile; faceva tutto lui, l'imputato, l'accusatore, il giudice e il popolo.

Sei carabinieri si gettarono su di noi e ci condussero a spintoni dove erano gli altri Fontamaresi, mentre don Circostanza ci gridava: «Abbiat fiducia in me, restate calmi.»

Da dietro il cordone dei carabinieri, noi potevamo seguire solo confusamente ciò che si svolgeva presso il ruscello. A dir vero a me questo non dispiaceva, perché così non avevo più alcuna responsabilità di fronte agli altri cafoni.

Noi vedemmo confusamente prima il notaio, poi un architetto, poi quattro cantonieri con le pale avvicinarsi al ruscello.

Don Pelino e don Circostanza, a varie riprese, furono visti anche loro discutere con l'architetto.

Ma il ciglio elevato della strada e la gran folla di carabinieri e di autorità attorno ai due tecnici che dovevano regolare la spartizione dell'acqua, ci impedivano di vedere in che modo stavano per essere interpretati i maledetti "tre quarti e tre quarti". Però, a un centinaio di metri più in là, dove il vecchio fosso del ruscello faceva gomito tra l'orto di Barletta e quello di Papisisto, noi potevamo distintamente osservare in che misura la nostra acqua sarebbe diminuita e quanta ne sarebbe rimasta. Tutti i nostri occhi erano, dunque, fissi laggiù. Cercavamo d'indovinare, guardando laggiù, quello che le autorità e i nostri rappresentanti stavano decidendo a pochi passi da noi.

Scarpone fu il primo a segnalare che il livello dell'acqua laggiù discendeva. Benché nessuno di noi supponesse che la quantità della nostra acqua sarebbe stata lasciata intatta, nel vedere che laggiù nel fosso il livello dell'acqua lentamente si abbassava, cominciammo tutti a gridare e a imprecare contro l'Impresario e l'onorata società. Il livello della nostra acqua discese lentamente fino alla metà del fosso, ma non si arrestò.

«Ladri, ladri, ladri» gridavamo noi. Molte donne si inginocchiarono per terra e si misero a urlare le maledizioni più terribili che venissero loro in mente, con i pugni rivolti contro il cielo.

«Possano perdere tanto sangue, per quanta acqua vogliono rubarci.»

«Possano piangere tante lagrime per quanta acqua vogliono rubarci.»

«Che i rospi nascano nel loro stomaco.»

«Che le serpi acquatiche nascano nel loro stomaco.»

«Che nessuno di essi possa rivedere la moglie e i figli.»

I carabinieri più vicini che ascoltavano distintamente le parole delle maledizioni ne erano

atterriti¹⁰ e imploravano: «Basta, basta, adesso basta».

Ma questo eccitava ancora di più le donne.

«Possano morire nel deserto.»

« Possano finire nel fuoco eterno. »

«Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria fate queste grazie all'anima mia.»

Intanto il livello della nostra acqua continuava a scendere, laggiù, nel braccio di fosso che noi potevamo controllare. Finché dal fondo del vecchio fosso emersero addirittura i sassi, i cespugli e le erbe.

«Consummatum est¹¹» sentimmo dire dal canonico don Abbacchio.

«Tutta l'acqua, tutta l'acqua, si sono presi tutta l'acqua» riprendemmo noi a gridare. Scarpone e Venerdi Santo, appoggiati dagli altri giovanotti, si scagliarono contro il cordone dei carabinieri che ci trattenevano sulla strada, e quelli si difendevano con i calci dei moschetti e davano colpi all'impazzata, gridando: «Indietro, indietro».

A gran stento, nella confusione, riuscì a emergere la voce di don Circostanza.

«Calma, calma» egli gridava. «Sono qui io per la difesa dei vostri interessi. Lasciate fare a me. Non fate sciocchezze. Non vi compromettete¹².»

Don Circostanza venne verso di noi sul ciglio della strada e ci fece uno dei soliti suoi discorsi e noi, purtroppo, l'ascoltammo.

«Non avete più fiducia in me? Ecco perché le cose vostre vanno male. Credete di fare i vostri interessi con le grida e le violenze?»

Poi si rivolse all'Impresario e disse:

«Il malcontento di questa gente è giustificato. Bisogna trovare un compromesso. I Fontamaresi sono buona gente e meritano di essere rispettati. Il Comune ha fatto la spesa per scavare il nuovo fosso per i due sportelloni. Quello che è fatto è fatto. È una parola di Cristo: *Quod factum est, factum est.*»

«Vuoi rubarmi il mestiere?» l'interruppe don Abbacchio ridendo, e con lui rise l'onorata società.

«Si potrebbe stabilire un termine oltre il quale l'acqua del ruscello tornerebbe integralmente a Fontamara» propose don Circostanza. «Questo deve assicurare i Fontamaresi. La loro perdita è legale? Ma non eterna. Qualcuno faccia una proposta.»

«Cinquant'anni» propose l'Impresario.

Un urlo d'indignazione da parte nostra accolse quella proposta spudorata; ma gridavano anche quelli che non l'avevano udita.

«Piuttosto ci facciamo scannare. Piuttosto andiamo tutti in galera. Ladro, ladro» riprendemmo a gridare,

Don Circostanza riuscì a ristabilire il silenzio e rivolto all'Impresario, disse:

«Cinquant'anni sono troppi. Bisogna fissare un termine più breve.»

«Quarant'anni» propose don Abbacchio.

«Trentacinque anni» propose don Pelino.

«Venticinque anni» propose il notaio.

C'era un frastuono da circo. Ogni nuova proposta era accolta dalle nostre grida di rifiuto. E come succede sempre, gridavano anche quelli che non udivano le proposte. D'altra parte, a che serviva udire? Ogni parola di loro signori, ogni gesto, puzzava d'inganno. Finalmente entrò in azione anche l'omino dalla fascia tricolore, che diede ordine ai carabinieri di allontanarci ancora di più. Non fu agevole per i carabinieri, ma gli spintoni, gli urti, i calci, che ricevevamo e che restituivamo, ci fecero perdere di vista quello che si svolgeva vicino agli sportelli.

Ad un certo punto vedemmo il notaio con un foglio di carta in mano.

«La carta» gridò Scarpone con la collera di chi finalmente vede l'inganno con i propri occhi.

La vista di Baldissera non arrivava fin là.

«C'è già la carta?» egli chiese ansioso. «Allora il tradimento è compiuto.»

Attorno alla carta noi vedemmo raggrupparsi loro signori e far circolo per qualche minuto e infine scambiarsi inchini, strette di mano, congratulazioni; ma le loro voci non giungevano fino a noi.

(Più tardi ci dissero che la perdita dell'acqua sarebbe durata dieci lustr¹³ e che questa proposta sarebbe stata avanzata in nostro favore da don Circostanza; ma nessuno di noi sapeva quanti mesi o quanti anni facessero dieci lustr.)

I. Silone *Fontamara* Mondadori 1989

Note (scrivi tu, con l'aiuto del vocabolario, le definizioni che mancano)

- | |
|---|
| 1- cantonieri: operai che si occupano della manutenzione delle strade. |
| 2- cafoni: termine col quale, nell'Italia meridionale, si indicano i contadini poveri.. |
| 3- biforcarsi: |
| 4- onorata società: l'espressione è piuttosto ironica e designa tutti i notabili del paese. |
| 5- canonico: sacerdote. |
| 6- le nostre stravaganze: con le nostre proteste, le nostre richieste particolari. |
| 7- secondato: |
| 8- giovannotti scervellati: Scarpone, rissoso per natura, è sempre seguito da giovani pronti a gridare e a menare le mani. |
| 9- decurione della milizia: graduato della organizzazione militare creata dal regime fascista. |
| 10- atterriti: |
| 11- Consummatum est: (tutto è compiuto) sono le parole che, secondo la tradizione cristiana, pronuncia Cristo morendo sulla croce. |
| 12- Non vi compromettete: non fate gesti eccessivi, di cui dovrete poi sopportare le conseguenze. |
| 13- lustr: periodi di cinque anni. |

LA TRAMA

1. ***

Perché l'arrivo dei carabinieri rende manifesta la "cattiva coscienza" dei notabili di Fontamara?

2. *

L'inganno ai danni dei Fontamaresi inizia con l'allontanamento della commissione di anziani con il pretesto che i suoi membri danno interpretazioni diverse dell'accordo avvenuto fra i Fontamaresi stessi e l'Impresario. In realtà, l'equivoco nasce inevitabilmente dal contenuto dell'accordo: perché?

3. **

Per dare un'apparenza di legalità alla spartizione dell'acqua, l'Impresario nomina due altri rappresentanti dei Fontamaresi. Si tratta, in realtà, di un altro inganno in quanto l'Impresario non potrebbe legittimamente procedere a tale nomina: perché?

4. *

Alla fine, come viene spartita l'acqua del ruscello?

5. **

Dopo la spartizione dell'acqua, i Fontamaresi subiscono un altro inganno: quale?

I PERSONAGGI

6. ***

Don Circostanza appare come il più ambiguo fra i rappresentanti dell' "onorata società": perché?

7. **

Del gruppo dei notabili fa parte anche il prete, don Abbacchio. Quale episodio ci fa capire che egli, oltre ad essere complice nell'inganno perpetrato dall'Impresario, è totalmente indifferente verso il dramma che i contadini di Fontamara stanno vivendo?

8. **

Nonostante dimostrino di essere combattivi, i contadini Fontamaresi non riescono a far valere i loro diritti. Che cosa li condanna a rimanere in una condizione d'inferiorità?

LE TECNICHE NARRATIVE

9. *

Qual è il punto di vista del narratore? Da cosa lo deduci?

10. **

Quale tecnica narrativa utilizza l'autore per rendere l'idea della concitazione che prende le donne che stanno assistendo alla deviazione delle acque del ruscello?

Da **UNA VITA VIOLENTA**

di Pier Paolo Pasolini

L'AUTORE

Poeta, scrittore, saggista, autore e regista cinematografico tra i più importanti e controversi del XX secolo, Pasolini nasce a Bologna nel 1922, ma passa tutta l'infanzia e l'adolescenza in diversi luoghi dell'Italia settentrionale. Durante la seconda guerra mondiale, si stabilisce con la madre in Friuli e in friulano pubblica le sue prime poesie.

Si laurea in lettere, insegna e s'impegna in politica, fu vicino al partito comunista che lo espulse quando venne scoperta la sua omosessualità. Trasferitosi a Roma, scrive diversi romanzi e negli anni '60 diventa regista cinematografico. Muore nel 1975

LA TRAMA DEL ROMANZO

Il romanzo è ambientato nelle degradate borgate romane del dopoguerra, dove vivono le classi sociali più povere sia economicamente, sia culturalmente. Il protagonista, Tommaso, è uno di loro e insieme ai compagni conosce la fame e la miseria, è violento e vive di furti e espedienti. L'amore per una ragazza rappresenta la spinta al cambiamento, ma viene arrestato; anche il cambiare casa, dal momento che i genitori hanno ottenuto un alloggio popolare, può rappresentare un cambiamento, ma si ammala gravemente; durante il periodo trascorso all'ospedale, si avvicina alla politica e al partito comunista e fa progetti per il futuro. Ancora una volta, però, le sue prospettive falliranno: durante un'alluvione, Tommaso, con un grande gesto di umanità, riuscirà a salvare una donna intrappolata in una baracca, ma per questo si riammalerà e morirà.

IL SALVATAGGIO

La scena che il brano propone è tipica delle alluvioni. La situazione però è diversa: ci troviamo all'estrema periferia della città di Roma, in una borgata, le cui costruzioni sono tuguri e gli abitanti vivono di lavori precari e non sempre onesti. In questo contesto di miseria e abbruttimento morale incontriamo il protagonista, Tommaso, che mette in atto un forte e istintivo sentimento di solidarietà, per contrastare la violenza dell'alluvione.

A dritta, il fiume scorreva quasi paro¹ alla strada, lì dove c'erano di solito dieci metri e più di scapicollo². A mancina, verso le ultime montagnole sopra la strada, dove, intorno alla spiazzetto, stavano in disordine qua e là, le stamberghe³ non si vedeva quasi più niente. Solo pezzi di legno, pezzi di pareti, bandoni⁴, tetti interi ma rovesciati, assi, sostacchini⁵, pali lunghi per terra. E, dappertutto, dall'alto delle montagnole, attraverso il villaggio, sopra la strada, giù fino al fiume, una valanga di fanga e d'acqua che scivolava in basso. Qualche baracca era rimasta dritta solo dall'altra parte, più alto, intorno a una caverna: e qualcuna pure di qua, ai lati di quella specie di fiume di melma che sbrodolava giù dal pendio. Per fortuna la pioggia calava, e in certi momenti non pioveva quasi più: un po' ci si vedeva.

Tommaso⁶, accodato ai pompieri, s'arrampicò affondando nella fanga, aranfandosi ai resti delle fratte⁷, a qualche ramata, a qualche alberello frolo⁸, e raggiunsero quasi la parte più alta, a mezza costa, dove c'era una specie di spiazzo. Lì s'era messa della gente, scappata dalle baracche, vestita come si trovava, qualcuno addirittura in camicia, con le creature in braccio e i ragazzi che piangevano. Le donne corsero, scivolando, nere di fango, incontro ai pompieri: urlavano, chiedendo aiuto.

“Ecco là”, gridavano, come ce ne fosse bisogno, forse perché non se ne sapevano capacitare.

“Ecco là tutto quello che ce rimane!”

Non c'era niente prima, quattro bicocche⁹, quattro tettoiette arruozonite¹⁰, un po' di stracci: e adesso tutto questo era stato sfasciato, portato giù dal fango verso il fiume. Lo spiazzale al centro, dove giocava Tommasino da piccolo, era un laghetto, e in mezzo, appozzati nell'acqua, c'erano i resti delle capanne. [...]

La corrente del fiume faceva un rintrono, filando via, rasa, piena di ribolli, che sembrava che facesse tremare la terra che c'era intorno. Tutti sbracciandosi, urlando, guardavano verso un punto: e verso quel punto guardavano pure Passalacqua, Di Nicola, Di Santo, e gli altri compagni, bagnati fino al grecile¹¹, che erano lì da un po' a aspettare la manna dal cielo, pure loro, perché a un certo momento, arrivati al dunque, che facevano¹²? Tra le baracche, che non erano state sfasciate, ce

n'era una un po' più all'asciutto: era quella che tutti guardavano. Una donna, che ci abitava, ci s'era inchiodata, forse con la speranza di salvare un po' di roba: s'era messa a raccapizzare¹³ tutto quello ch'era per terra, e che la fanga si portava via, entrando dalle finestre. Poi però un po' alla volta la fanga era sempre più cresciuta, e lei era rimasta bloccata là, sola nella sua capanna, e chiamava aiuto. La sua voce non si sentiva quasi per niente, col rumore della pioggia, del vento, della corrente del fiume. I pompieri avevano delle corde, e si davano da fare per andarla a prendere: Tommaso, accanito, ci si mise in mezzo, facendo tutta una manfrina¹⁴, svociandosi per farsi dar retta: "Voi nun sete pratici", gridava, "nun conoscete er fondo! È tutto pieno de buche, ce sta er reticolato... Fatemece annà a me, che io la so la strada!"

Ma i pompieri non lo vedevano per niente, tutti presi a preparare la corda, sotto le sventagliate della pioggia. Uno se la legò ai fianchi, e s'addentrò. Ma non fece neanche due passi, che scivolò, perché lì c'era la scesa, e s'immelmò fino agl'occhi. Fece per tirarsi su, ma non ce la sbroccolava¹⁵, e allora gli altri lo riportarono indietro.

"V'o'ò detto¹⁶!" strillava Tommaso. "V'o'ò detto che nun ne magnate niente! Nun se passa de lì, bisogna fa er giro!¹⁷"

"Mannatece 'sto giovanotto, qua, che sa indove deve mette i piedi!" intervenne allora Passalacqua.

"Allora che devo fa?" continuava a gridare Tommaso, in campana¹⁸, scalmanato, "ce devo annà io, sì o no?"

"Dà qua", fece il capoccia. Prese e legò alla cintola Tommaso. Senza nemmeno volarsi indietro, per mostrare lui come si faceva, Tommaso si buttò dal ciglio della strada, e cominciò a fare il giro largo, anziché andare dritto alla capanna. Pure lì la melma era alta, sopra gli stinchi, ma costeggiando le baracche che più o meno s'erano salvate, intorno allo spiazzetto, un po' alla volta, come Dio volle ci s'accostò. La donna gridava aiuto, stirando il collo da una finestrella della baracca. "Mò¹⁹ arrivo, a signò! Stateve bbona!" gridò Tommaso, dal pantano. Il meglio veniva adesso, al centro dello spiazzo, per dove passava la corrente d'acqua e fanga che scendeva giù dai montarozzi. Tommaso ci si buttò, movendo tutte le braccia come un pupazzo per camminare ché era andato sotto fino al bellicolo²⁰, e la corrente, benché non sembrava, era forte e trascinava ingiù verso il fiume che rimbombava a pochi passi. Immelandosi come un maiale, diguazzando in quella ciufega²¹, a denti stretti, con gli occhi fuori per la fatica, arrivò davanti alla bicocca della donna, dall'altra parte. La donna, scarmigliata, fracica, con le mani giunte strette sulla pancia, l'aspettava: come fu lì le venne un attacco di petto, tutto a una volta. Cominciò a smaniare e rigirarsi: "Famme pijà quarcosa", gridava, "armeno un materasso, un vestito..."

"A signò, ma mica so' un facchino, !" le gridò Tommaso di brutto, mentre lei diceva così e non si muoveva.

"'Namo! 'Namo, signò, che qui la faccenda s'aggrava!"

"Ma io c'ho paura, come famo?" diceva quella ripiegata in avanti, verso tutta quell'acqua, tremando, bianca, ingelidita, coi capelli attaccati alle guance come bisce.

"Venite qua, appoggiateve vicino a me, acciappateve ar collo!" le faceva Tommaso, tirandola.[...]

"Ma nun ce la pò fa" gridava la donna, con una voce da ragazzina, facendo la piagnarella²², "Ma nun vedi che c'è, li mortacci sua?"

"Ce provamo, aaa cosa!"

Se l'incollò mezza sulle spalle: e quella s'avvinghiò a lui. [...]

"Attento, lì ce sta la cunetta, non ce passà!" si raccomandava a Tommaso, mentre questo diguazzava nella fanga alta che trascinava via. Non gliela sfangava più, era sfiancato, mezzo morto e non cascava solo per la disperazione.

"E pensa a statte zitta", le urlò "lo so io indove devo passà!"

"Oh Dio mio, je la fai, je la fai?" si lamentava quella, tremando.

"E nun sta a rompe er ca...!" le gridò Tommaso, coi capelli di lei incrostati sulla faccia.

"Aòh, che vò, che te butto per terra? Si nun la fai finita de raccomandatte a Cristo, te lasso qui in mezzo, vaffan...!"

Tenendosi aggrappato alla corda, si spingeva alla disperata verso la scesa, dove lo stavano aspettando, e lo tiravano piano piano. Tutto sudato, che per rifiutare quasi si crepava, arrivò all'asciutto. La comare cominciò a far la matta e a lasciarsi prendere dalle convulsioni, mentre gli altri cercavano di calmarla e di farle insorsare un po' di cognac. Tommaso si slegava la corda dai fianchi, sbragato²³ sul fango, tutto lasciato, ma gobbo, con la fronte bassa, perché non si voleva far vedere in faccia com'era ridotto, senza un filo di fiato per bestemmiare.

Pier Paolo Pasolini *Una vita violenta* Garzanti 1959

Note

1. **quasi paro:** quasi allo stesso livello.
2. **scapicollo:** scarpata.
3. **stamberghe:** le baracche della borgata.
4. **bandoni:** fogli di lamiera che formano i tetti delle baracche.
5. **sostacchini:** pali.
6. **Tommaso:** il protagonista della vicenda, un ragazzo di borgata che vive di espedienti ed è alla ricerca di un'occasione di riscatto.
7. **aranfandosi ai resti delle fratte:** aggrappandosi ai cespugli rimasti.
8. **alberello frolo:** albero marcio, reso molle dall'acqua e dal fango.
9. **bicocche:** baracche.
10. **arruzzonite:** arrugginite.
11. **grecile:** il ventre. Di solito il termine si utilizza per indicare la pancia del pollame!
12. **erano lì da un po' a aspettare la manna dal cielo:** alcuni ragazzi della borgata aspettano che tutti si allontanino dalle baracche per rubacchiare.
13. **raccapizzare:** raccogliere
14. **facendo tutta una manfrina:** insistendo per dimostrare di essere pronto a fare la sua parte nel salvataggio.
15. **non ce la sbroccolava:** non riusciva a cavarsela.
16. **V'o'o detto:** ve l'ho detto.
17. **v'o'o detto che nun ne magnate niente! Nun se passa de lì, bisogna fa er giro:** ve l'ho detto che non c'è niente da fare! Di lì non si passa è necessario fare un giro più largo.
18. **in campana:** attento e concentrato.
19. **Mò:** adesso.
20. **bellicolo:** ombelico.
21. **diguazzando in quella ciufega:** sguazzando nell'acqua torbida e melmosa.
22. **facendo la piagnarella:** la donna, in preda a una crisi isterica, piagnucola e, di fatto, ostacola l'operazione di salvataggio.
23. **sbragato:** accasciato, stanco e senza fiato.

AMBIENTAZIONE

1.*

Individua i punti in cui si descrive quale fosse l'ambiente prima che la piena del fiume travolgesse tutto. Che tipo di realtà emerge? Quale esistenza potevano condurre gli abitanti della borgata?

2.*

Cosa resta delle stamberghe intorno allo "spiazzo", dopo l'alluvione?

I PERSONAGGI

3*

Perché la donna non fugge subito dalla baracca?

4.**

Quando arriva Tommaso qual è la principale preoccupazione della donna rimasta isolata?

5.***

Definiresti la figura di Tommaso "eroica"? Motiva la tua risposta.

6.**

Quali sono le difficoltà che incontra Tommaso durante il salvataggio? Come reagisce e come le affronta?

7.**

Qual è lo stato d'animo della donna e il suo atteggiamento nei confronti di Tommaso?

LA LINGUA

8.**

Nei dialoghi l'autore utilizza il dialetto romanesco. Riesci a comprenderlo? Prova a tradurre in italiano le seguenti espressioni:

- *Fatemece annà a me*
- *Famme pija quarcosa*
- *A signò, ma mica so' un facchino!*.....
- *'Namo!*
- *Ma nun vedi che c'è, li mortacci sua?*

9.**

Anche nelle sequenze descrittive l'autore inserisce alcuni termini gergali, prova a suggerirne dei sinonimi in italiano

A mancina

Creature

Appozzati

Ci s'era inchiodata

Capoccia

Spiazzaletto

Montarozzi

Fracica

Insorsare

Ti sembra che con questo intervento di "traduzione" il testo abbia conservato la sua caratteristica o abbia perso qualcosa?

LA TECNICA NARRATIVA

10.*

Il narratore è interno o esterno?

11.***

Per quale motivo l'autore sceglie di utilizzare la lingua popolare nei dialoghi?

L'AUTORE

Paolo Volponi, nato a Urbino nel 1924, è stato poeta e scrittore. Dopo essersi laureato in legge, ha lavorato per molti anni nel mondo dell'industria. Ha iniziato la sua attività letteraria già nel 1948, scrivendo poesie; nel 1962 ha scritto il suo primo romanzo, *Memoriale*, che incentra l'attenzione sul difficile rapporto operai-imprenditori negli anni '60. Questa tematica sarà costante anche nei numerosi scritti degli anni successivi, fino al 1993 anno della sua morte.

IN FABBRICA

Costretto a lasciare la campagna per trovare lavoro in città, Saluggia si trova a dover affrontare il problema dell'inserimento nel nuovo ambiente della fabbrica.

Da MEMORIALE

di Paolo Volponi

LA TRAMA DEL ROMANZO

Il protagonista, Albino Saluggia, viene assunto in una fabbrica piemontese. Alle spalle ha già tristi vicende: la guerra, la prigionia, e un principio di tubercolosi. Il lavoro nella fabbrica è duro, le condizioni ambientali insalubri e i rapporti umani improntati alla superficialità. Si riammala, ma l'assistenza medica della fabbrica viene vissuta come una persecuzione nei suoi confronti, questo lo isola sempre più e il suo rendimento continua a diminuire. Si trova coinvolto nelle lotte politiche e sindacali frequenti in quegli anni all'interno delle fabbriche e, alla fine, dopo aver preso parte ad una protesta, viene licenziato.

Alle due meno dieci minuti eravamo al posto di Grosset¹. Io avevo paura di questo inizio, soprattutto che la fabbrica potesse assomigliare all'esercito. Mi tranquillizzava appena la differenza tra Grosset e il sergente Vattino² e mi trascinava il pensiero del lavoro da imparare. Adesso che stava per cominciare non pensavo più alla vita nuova. Aspettando per pochi minuti Grosset guardavo la macchina che egli prima stava riparando. Forse proprio quella sarebbe capitata a me: lo speravo, lieto che anch'essa dovesse ricominciare dopo un guasto. Una parte che poteva essere la sua testa era scopercchiata e questo aumentava la mia confidenza e la sua arrendevolezza. Grosset arrivò puntualmente; ripose i giornali, riprese il suo camice e ricompose con il suo sguardo la nostra squadretta di nuovi. Intanto arrivavano alla spicciolata tutti gli altri operai, con aria indolente e quasi ribelle: sembrava che tornassero nei reparti per prendere qualcosa che vi avevano lasciato. Con animo ben diverso, io, di fronte a Grosset, mi accingevo al lavoro.

«Questa è una fresatrice-pialla a ciclo automatico», disse indicando proprio la macchina guasta; «viene costruita dalla nostra officina meccanica e si chiama FP 3. Serve a lavorare una serie di pezzi di dimensioni medie. Pensate a una pialla comune che un falegname adopera su una tavola e pensate poi allo scalpello che lo stesso falegname debba adoperare per fare qualche taglio o incavo nella stessa tavola. Questa fresatrice-pialla fa le stesse cose sul ferro e sulla ghisa. Invece della mano del falegname la spinge la forza industriale».

Grosset ci spiegò adagio e molto bene ogni pezzo della FP 3, facendola ogni tanto funzionare e invitandoci a vedere il lavoro degli operai del suo reparto, per chiarirci meglio qualche dettaglio, specie di quegli operai che avevano bisogno della sua guida o per il funzionamento della fresatrice o per qualche particolare problema del pezzo in lavorazione. Ogni operaio doveva fare trenta pezzi all'ora, cioè un pezzo ogni due minuti: prendeva il pezzo dalla cassetta dei grezzi³ che gli arrivava dalla fonderia ogni mezza giornata, lo lavorava e lo metteva poi nella cassetta dei finiti; tutto in due minuti. Il lavoro era molto, tanto che il pezzo finito sembrava diventato d'argento. Gli operai erano tutti uomini seri che andavano avanti bene e con calma. Anche quando smettevano un attimo per regolare il mandrino porta-attrezzi⁴ o la presa dell'aria compressa erano calmi e non si preoccupavano di perdere tempo. Avevano tutti press'a poco la mia età, forse qualche anno di più, ad eccezione di un giovanissimo e di due sui cinquant'anni. Nel reparto di Grosset erano ventitrè e con noi sarebbero stati ventisette, costituendo il reparto forse più grosso di tutte le officine. Vestivano tutti allo stesso modo, o così mi sembrava per l'uniformità dell'ambiente, delle macchine e del lavoro che poteva annullare le piccole differenze.

Alle cinque, noi quattro nuovi avevamo avuto la prima spiegazione di Grosset e potevamo incominciare qualche esercizio pratico. Prima di ogni altro il modo di stare di fronte alla fresatrice, in tutte le posizioni necessarie per impostare il lavoro, per avviare la forza motrice e seguire le

lavorazioni. Grosset mise in moto la macchina e poi la fermò e volle che ciascuno di noi ripettesse i suoi gesti. Tutto andò bene. Io mi sentivo bene, anche se lavoravo con il mio abito buono e pesantissimo che mi faceva sentire molto caldo; ma Grosset non mi disse mai di togliermi la giacca. Quando si trattò di fare il primo esercizio con una fresa innestata, Francesco Pinna si fece avanti dicendo che toccava a lui giacché la macchina si chiamava come lui F.P. Io riuscii nel primo esercizio come gli altri tre, anche meglio. Grosset disse che avremmo potuto cominciare a lavorare con l'allenatore⁵ dopo una settimana e dopo un'altra settimana forse già nel reparto per la produzione. Un quarto d'ora prima dell'orario di chiusura, il capo ci rimandò all'Ufficio Personale. Lì ci consegnarono la cartolina-orologio⁶, indicandoci dove custodirla e come servirsene. Ci dissero di andare allo spaccio interno per l'acquisto degli indumenti da lavoro. Io comperai una tuta, a due pezzi come un abito borghese⁷.

Uscii dalla fabbrica con il mio pacchetto sotto braccio, molto stanco e, appena l'aria di fuori mi investì con un caldo diverso, molti problemi s'affollarono nella mia mente. Ebbi paura, una fortissima paura, di aver sbagliato tutto e di essere tornato nelle disgrazie dell'esercito. Mi sembrava di essere lontanissimo da Candia⁶ e da casa mia e di non poter trovare la strada per tornarci, tra tutta quella gente che usciva e che si salutava con un ultimo discorso, a voce alta e con una convivenza⁹ che non era per me e che mi allontanava ancora di più da tutti loro. Non presi nemmeno il pullman operai, nell'incertezza di rivolgermi a qualcuno per chiedere da quale punto preciso partivano le linee per Candia e Caluso e dove potevo trovare il capo-corriera. Decisi di prendere ancora il treno, ma quello delle 20 e 12, meno affollato di gente della fabbrica. Così arrivai a casa che era già notte. Trovai mia madre in cucina, seduta al buio; appena mi vide cominciò a piangere. Io la tranquillizzai su tutto e le dissi che avevo un lavoro, un buon lavoro con un salario di circa quarantamila lire, la mensa, le corriere e tutto il resto.

Lei mi diede da mangiare verdure del nostro orto, che ancora alla fine di luglio, dava piselli e fagiolini, oltre ai pomidori, nel pezzo dietro a casa, a nord, più umido e riparato da due alberi di noce. Io le mostrai la divisa di lavoro che avevo acquistato e lei volle subito, mentre io mangiavo, rinforzare tutti i bottoni con un filo più grosso.

Il giorno in cui cominciai a lavorare da solo alla fresatrice, più del padrone, odiavo tutti i compagni. Speravo che le loro macchine s'inceppassero e tagliassero malamente i pezzi. Questo odio m'aiutava a lavorare e mi dava l'ambizione di riuscire a fare meglio degli altri. Prendevo il grezzo dalla cassetta come fosse un nemico da sgominare e lo riponevo finito che ormai gli ero affezionato come a una parte di me stesso. Il rumore della fresatrice mi tirava nella lotta e più la sentivo mordere più m'infervoravo nel lavoro. Il suo rumore, i suoi tagli, mi convincevano aspramente di saper lavorare; davano alle mie mani una forza che non avevano mai avuto, anche se mi ero accorto che le mie mani più che guidarla erano trascinate dalla macchina. Grosset si avvicinava spesso al mio posto. Un giorno mi guardò per qualche secondo e poi passandomi una mano sulla spalla, mi disse: «Vai calmo, Saluggia». Lui capiva la condizione in cui mi trovavo. «Non prendere il lavoro come un nemico», soggiunse «o non durerai a lungo. E non farne nemmeno l'unica ragione della tua vita».

Ancora non lavoravo a cottimo¹⁰ ma certamente in quei giorni superavo il cento per cento¹¹. Ad un certo punto m'accorsi che il pezzo cambiando sotto le frese, un attimo prima d'essere finito, assumeva il colore opaco del lago di Candia. Questa fu una grossa rivelazione tanto che da allora per molto tempo, anche se non per tutta la giornata, svolgevo il mio lavoro per arrivare ogni volta al punto in cui compariva il colore del lago; la frazione di lavoro successiva, necessaria per finire il pezzo, era diventata per me come l'ultimo tratto di una strada, diversa da quella vera, tra il lago e casa mia: di una strada diversa e più facile, dove sarebbe dovuto capitarmi qualcosa, la rivelazione, il segno del mio nuovo destino. Intanto la mia macchina funzionava bene, aveva solo il motore della tavola un poco più rumoroso del normale. Mentre i motori andavano, m'immaginavo qualche volta che si stesse effettuando una corsa automobilistica, nella quale ero in gara con una macchina di mia costruzione. Immaginavo sempre di essere in testa, con il numero 17, che io mantenevo perché la mia corsa era proprio una sfida lanciata contro il destino avverso e contro la

congiura ordita a mio danno¹² da tutti gli altri concorrenti. Nel culmine della corsa la mia macchina subiva un guasto e solo la mia abilità le impediva di fermarsi. Continuavo la gara con il fiato sospeso per gli ultimi giri, guardando i miei compagni di lavoro come se veramente stessero per superarmi con le loro fresatrici e poi, con un ultimo sforzo di volontà, riuscivo a vincere. Un altro giro e la mia macchina si sarebbe incendiata. Seguendo questi pensieri potevo ugualmente controllare bene il mio lavoro e procedere senza la noia di dover numerare uno ad uno i pezzi finiti.

Passavo le ore, che gli orologi nelle officine segnano a migliaia partendo dall'inizio delle diverse lavorazioni. Quando io sono entrato nella fabbrica, l'orologio della nostra officina segnava l'ora 1227. Anche il tempo, come gli uomini, è diverso nella fabbrica; perde il suo giro¹³ per seguire la vita dei pezzi¹⁴.

Il rumore mi rapiva: il sentire andare tutta la fabbrica come un solo motore mi trascinava e mi obbligava a tenere con il mio lavoro il ritmo che tutta la fabbrica aveva. Non potevo trattenermi, come una foglia di un grande albero scosso in tutti i suoi rami dal vento. La gente non esisteva più ed io pensavo che per quanto nella fabbrica si lavori tutt'insieme, stretti nei reparti, con le fresatrici su tre file ed intervalli regolari, e così i torni e le presse, o tutt'in fila nelle catene di montaggio o nei controlli, o si mangi in tanti alla mensa e si viaggi tutti sulle corriere, è difficile poter avere delle compagnie e degli aiuti dagli altri.

P. Volponi *Memoriale Garzanti* 1962

Note

- 1- **Grosset**: il caporeparto che è incaricato di istruire il protagonista e da cui dipenderà la sua assunzione in fabbrica.
- 2- **sergente Vattino**: il protagonista aveva fatto delle esperienze negative durante la sua permanenza nell'esercito, soprattutto a causa di questo sergente.
- 3- **grezzi**: i pezzi da lavorare.
- 4- **mandrino porta-attrezzi**: un attrezzo che sostiene i pezzi in lavorazione o gli strumenti necessari per lavorare.
- 5- **l'allenatore**: persona che istruisce l'operaio.
- 6- **cartolina-orologio**: il cartellino da timbrare e che riporta anche l'ora dell'entrata e dell'uscita dalla fabbrica.
- 7- **a due pezzi come un abito borghese**: di solito, gli operai utilizzavano una tuta blu tutta intera; questa risulta in due pezzi (pantaloni e casacca) come un normale abito.
- 8- **Candia**: paese in cui abita il protagonista.
- 9- **convivenza**: rapporto amichevole dovuto al fatto che si viveva, per lavoro, molto tempo insieme.
- 10- **a cottimo**: con una retribuzione calcolata non in base alle ore di lavoro ma in base ai pezzi prodotti.
- 11- **il cento per cento**: il massimo della produzione possibile.
- 12- **congiura ordita a mio danno**: complotto organizzato contro di lui.
- 13- **il suo giro**: il suo ritmo normale.
- 14- **la vita dei pezzi**: la costruzione dei pezzi nella catena di montaggio.

LA TRAMA

1. **

Il brano può essere suddiviso in tre sequenze: individuale e dai un titolo a ciascuna di esse.

I PERSONAGGI

2. **

L'esperienza della guerra ha segnato profondamente la personalità di Saluggia tanto che egli affronta il lavoro in fabbrica come se si trovasse ancora di fronte al nemico. Lo si capisce già all'inizio del brano, quando il protagonista è in attesa dell'arrivo di Grosset: quali sono le sue riflessioni? Perché ci fanno capire che egli si sente ancora in guerra?

3. *

Qual è lo stato d'animo di Saluggia quando esce dalla fabbrica?

4. ***

Perché, secondo te, non vuole avere nessun contatto con gli altri operai?

5. **

Qual è lo stato d'animo della madre di Saluggia all'arrivo a casa del figlio? Perché tale stato d'animo ci fa intuire che la madre è sempre vissuta in campagna?

6. **

Saluggia descrive il suo lavoro alla fresatrice come se si trattasse di combattere una guerra. Quali espressioni utilizzate dal narratore rievocano la guerra?

7. *

Chi si rende conto della condizione psicologica di Saluggia? Quale consiglio gli dà?

8. ***

Saluggia cerca di superare la monotonia del lavoro di fabbrica utilizzando l'immaginazione. In quali situazioni egli immagina di trovarsi? Perché sente il bisogno di immaginarsi in tali situazioni?

L'AMBIENTAZIONE

9. ***

Quali aspetti della fabbrica danno a Saluggia l'impressione di essere ancora nell'esercito? Es.: gli operai sono suddivisi tra vari reparti sotto la guida di un capo-reparto.

10. **

Perché il tempo della fabbrica è diverso da quello del mondo esterno?

11. ***

Pensando al lavoro in fabbrica, Saluggia afferma che *La gente non esisteva più*. Che cosa vuole dire? Quale aspetto della condizione operaia intende mettere in luce?

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

STORIE DI TUTTI I GIORNI

Due osservazioni costituiscono la premessa a questo laboratorio di scrittura creativa.

In primo luogo ricordiamo che l'attenzione al realismo è la caratteristica prevalente delle attività che ti abbiamo proposto nel percorso sul romanzo. Ribadiamo che il realismo, in letteratura, è il tentativo di descrivere il comportamento dell'uomo e il contesto in cui vive mentre, nelle arti figurative, è lo sforzo di rappresentare figure e oggetti come appaiono nella realtà.

Ci ha affascinato una sorta di slogan di lavoro: *Fotografare la realtà attraverso la scrittura.*

In secondo luogo, vorremmo dirti che, chi vuole scrivere di realtà, deve saperla leggere. Sono importanti la documentazione e la ricerca continua della credibilità delle situazioni e dei personaggi, puntando sulle loro caratteristiche per attirare la curiosità e l'interesse del lettore.

In base a queste premesse ti proponiamo due attività per scrivere di realtà.

Formidabili quegli anni!

Fotografiamo una realtà trascorsa, ma non completamente uscita dalla memoria. Per farlo senza incorrere in salti di fantasia e congetture improbabili, elaboriamo l'intervista ad una persona anziana.

Puoi aggiungere tutte le domande che desideri, che magari ti sembrano utili per sviluppare lo spunto che hai in mente, ma non tralasciare i semplici elementi che seguono, perché possono offrirti notizie interessanti.

- **Sesso/Età**
- **Ambiente familiare [città – campagna]**
- **Famiglia emigrata dal luogo d'origine? Se sì, perché?**
- **Famiglia di tradizione contadina? operaia? Altro?**
- **Quale livello di istruzione?**
- **A che età ha iniziato a lavorare?**
- **Che tipo di lavoro?**
- **Dove abitava? Com'era la sua casa?**
- **Il tempo libero e i divertimenti**

I dati raccolti ricostruiscono la vita del tuo "personaggio" in un contesto storico, sociale e culturale abbastanza preciso.

In questo contesto, prova ad inventare un episodio fondamentale della vita del tuo personaggio. Ricorda che è importante proporre la struttura tipo di un testo narrativo e che non sono da trascurare sequenze descrittive, riflessive e dialoghi.

Sabato.... Mi succede ogni sabato.... Che grande compagnia!

Ti suggeriamo i titoli possibili per un racconto che *fotografi* il rito giovanile dell'uscita in compagnia.

- Scegli un ragazzo e una ragazza [uno/a potresti essere tu] che si frequentino al di fuori dell'ambiente scolastico.
- Intervistali sul divertimento, sul tempo libero sul rapporto con gli/le amici/che e le ragazze/i.

Anche in questo caso, l'episodio che vuoi raccontare deve ricostruire la situazione in modo verosimile, grazie ad inserti descrittivi e a dialoghi.

Il linguaggio potrebbe essere quello dei ragazzi, ricco di battute, parole nuove, strane abbreviazioni... il realismo sembra garantito!